

LA SANTITÀ DEL MINISTRO ORDINATO: SAN GREGORIO MAGNO E LA REGOLA PASTORALE

(don Antonio Torresin)

Terza traccia di meditazione

FEDE E MINISTERO IN S. GREGORIO MAGNO

Come Gregorio ci parla della sua esperienza di fede?

Iniziamo dall'ascolto di un testo noto, che la liturgia delle ore ci fa leggere nella memoria di S. Gregorio perché ci permette di avvicinare lo stile con cui Gregorio parla della fede: «*Figlio dell'uomo, ti ho posto per sentinella sulla casa d'Israele*» (Ez 3, 16). *È da notare che quando il Signore manda uno a predicare, lo chiama con il nome di sentinella. La sentinella infatti sta sempre su un luogo elevato, per poter scorgere da lontano qualunque cosa stia per accadere. Chiunque è posto come sentinella del popolo deve stare in alto con la sua vita, per poter giovare con la sua preveggenza. Come mi suonano dure queste parole che dico! Così parlando, ferisco me stesso, poiché né la mia lingua esercita come si conviene la predicazione, né la mia vita segue la lingua, anche quando questa fa quello che può. Ora io non nego di essere colpevole, e vedo la mia lentezza e negligenza. Forse lo stesso riconoscimento della mia colpa mi otterrà perdono presso il giudice pietoso»¹.*

Il testo suggerisce un passaggio, che è come un sussulto che apre uno squarcio sul vissuto di fede di Gregorio e sul suo modo di parlarne. Mentre all'inizio parla in generale poi viene a rivelare un dissidio interiore che lo riguarda in prima persona. Questo ci introduce al tema della fede in Gregorio con due osservazioni preliminari.

L'esercizio del ministero e la ricaduta su di sé

Le Omelie su Ezechiele rappresentano un momento forte del ministero di Gregorio. Egli si sente responsabile della fede del suo popolo, e la nutre con la Parola, facendo della predicazione un momento alto del suo ministero pastorale. Gregorio è veramente un padre nella fede, e vive una vera responsabilità per il suo popolo, la cui fede attraversa tempi difficili. La sua fede è legata intimamente al ministero di pastore, alla sua responsabilità pastorale, a quella che oggi chiameremmo la "carità pastorale". Siamo nell'anno 593, e la comunità di Roma vive nella trepidazione degli assedi dei barbari che bussano alle porte della città. Gregorio attraverso la predicazione vuole nutrire e consolare, intende mostrare che Dio è all'opera nella storia, e «con le sue omelie su Ezechiele intende distrarre per un momento i fedeli dai pensieri tristi dell'assedio barbarico imminente, li incanta con la dolcissima finezza della sua esegesi scritturistica e guida l'uditorio assorto alla saporosa visione della Gerusalemme celeste, della chiesa futura, nella quale le tribolazioni della vita presente si risolveranno in una gioia senza fine»². Ora, proprio mentre parla della fede del pastore posto a sentinella del gregge, non può non mettersi in gioco come credente. L'esercizio del ministero è possibile solo se si diventa capaci di riconoscere la ricaduta su di sé di quanto predichiamo per il bene di altri. La fede prima di essere una esortazione fatta agli altri è una questione che mette in gioco se stessi. Così proprio mentre parla della cura della fede da parte della sentinella-pastore del gregge, parla di sé. Lo fa non per ostentare se stesso ma con una dichiarazione disarmata della distanza che segna il suo vissuto, lo fa parlando di sé come peccatore. Proprio questo passaggio, dalla predicazione al vissuto, lo rende vicino a chi ascolta, e rende le sue parole non meno vere o meno efficaci ma bensì più capaci di interpretare il vissuto stesso di chi lo ascolta, di colpire al cuore l'uditore della parola. Lo stesso smarrimento degli uomini che ascoltano è di Gregorio, e per questo è anche per loro la consolazione della infinita misericordia che salva.

¹ Omelie su Ezechiele I, 11

² LUIGI SERENTHA, *Servi di tutti. Papa e Vescovi a servizio della chiesa secondo S. Gregorio Magno*, Marietti, Torino 1980, p. 36

La capacità di comunicare sulla propria fede

Egli dunque è in grado di parlare della fede parlando di sé, comunicando il proprio vissuto e la propria esperienza di credente. Questo senza alcuna ostentazione, ma piuttosto con una umiltà che sorprende. La fede è vissuta come contrasto, come “ferita”, tema che gli è caro e che riprenderemo al termine di questa meditazione. Egli si lascia ferire dalla Parola che come una spada entra nella carne, fino a mettere in luce le contraddizioni più profonde³. Come l’apostolo Paolo egli non parla della fede solo in modo oggettivo, quasi distaccato, bensì comunicare il Vangelo genera degli affetti, dei legami e quindi anche una comunicazione di quanto il ministro prova interiormente⁴. Un prete non si limita a parlare della fede, ad insegnare la fede, ma parla della *sua fede*, impara a parlare di sé, a scoprirsi senza paura, ma non perché intenda mettere in primo piano se stesso ma perché il Vangelo si comunica donando se stessi. La comunicazione *della fede e nella fede* è parte integrante del ministero apostolico.

L’impatto dell’umano sulla fede del prete

Un secondo spunto sulla fede di Gregorio lo possiamo trarre dalla lettura della Regola Pastorale, in particolare dalla Terza parte. Essa è una lunga carrellata di 39 capitoli sulle condizioni diverse che descrivono gli uditori della Parola. In questa parte troviamo una fenomenologia dell’umano raffinata e spirituale. Gregorio conosce le pieghe dell’animo umano e da questa prospettiva impara a dire e a comprendere il Vangelo che annuncia, la fede che comunica. Egli indaga le diverse *condizioni sociologiche* (ricchi e poveri, sani e malati, sudditi e prelati, servi e padroni, sapienti e incolti) i diversi *caratteri* (allegri e tristi, sfrontati e timidi, presuntuosi e pusillanimi, impazienti e pazienti, benevoli e invidiosi, semplici e insinceri, paurosi e coloro che disprezzano il castigo, taciturni e chiacchieroni, pigri e precipitosi, mansueti e iracondi, umili e orgogliosi, ostinati e incostanti, intemperanti e parchi) le diverse *situazioni legate alle relazioni* (i generosi e quelli che rapiscono i beni altrui, litigiosi e pacifici, seminatori di discordia e operatori di pace) le diverse *situazioni che hanno una radice più spirituale* (lontani dalla sacra dottrina e dotti, eccessiva umiltà e impazienza precipitosa) e infine i diversi *stati di vita* (coniugati e celibi, peccatori nella carne e puri, quelli che piangono per i loro peccati e coloro che lo fanno solo con il pensiero, e le diverse situazioni nei confronti del peccato). L’umano nella sua complessità diventa una lente che permette di leggere le diverse sfaccettature della fede, così che l’umano diventa la lingua che insegna la fede. Non si diventa saggi nella fede se non imparando l’umano, se non diventando capaci di discernimento nelle più diverse situazioni. Questa sapienza viene poi affinata nel corso dell’esperienza pastorale di Gregorio. Egli procede verso una semplificazione, verso quella carità pastorale che rende possibile una unità nel ministro, che lo salva dalla dispersione del ministero. Potremmo dire che la fede nel ministero diventa capace di una carità pastorale che la unifica e la semplifica.

Può essere utile riprendere l’analisi di Serenthà e il suo commento: «Portiamoci nella quaresima del 591, a qualche mese dall’elezione di Gregorio al pontificato. Il Papa riprende il tema della missione episcopale in una omelia tenuta nel Battistero del Laterano in occasione di una riunione di vescovi. Si sentono molte reminiscenze della *Regula*, ma il tono generale è molto diverso. Occorre certo tener presente il contesto particolare: Gregorio non parla dell’accesso all’episcopato in genere, come nella *Regula*, ma deve esortare un concreto gruppo di vescovi, riuniti a Roma. Occorre tenere presente anche il canovaccio imposto dal brano evangelico da commentare, cioè la prima missione dei discepoli secondo Luca 10, 1-9. [...] Il tema è ripreso in altra luce nel commento alle parole di Gesù: “Vi mando come agnelli in mezzo ai lupi”. Il vescovo non deve diventare lupo egli stesso, ma mediante i “viscera charitatis”, deve creare una tale comunicazione d’amore col suo gregge, da trasformare in agnelli anche i lupi. “Colui che assume il compito di predicare, non deve fare, ma subire il male, così da mitigare l’ira dei malvagi con la sua stessa dolcezza e da sanare le ferite dei peccatori negli altri attraverso le ferite da cui egli stesso è afflitto. Se poi lo zelo per la giustizia esige talvolta che egli infierisca contro i sudditi, il furore stesso nasca dall’amore, non dalla crudeltà, così che all’esterno mostri i diritti della disciplina, ma all’interno ami con affetto paterno coloro che all’esterno castiga, quasi fosse un persecutore. Il rettore sa compiere bene queste cose, quando ha imparato a non amare più se stesso con un amore preoccupato di se stesso, quando non desidera le cose di questo mondo, quando non piega l’animo sotto il peso di cupidigie terrene”. [...] La predica si chiude ancora con un accenno alle svariate relazioni che il vescovo

³«Infatti la parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell’anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore. Non v’è creatura che possa nascondersi davanti a lui, ma tutto è nudo e scoperto agli occhi suoi e a lui noi dobbiamo rendere conto» (Eb 4, 12-13).

⁴«Così affezionati a voi, avremmo desiderato darvi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari» (1 Tes 2, 9).

intrattiene con i fedeli. Si passano in rassegna le varie categorie di persone. Ma anche qui è mutata la prospettiva in rapporto alla *Regula*. Questa, nella terza parte, prevedeva una prolissa rassegna di situazioni psicologiche diverse, a cui il vescovo deve adattare la predicazione. Ora invece le categorie sono ricavate dalla concreta vita della Chiesa: i giovani ardenti di desideri, i coniugati, i chierici, i monaci, i peccatori. È facile constatare come la realtà del ministero è descritta più dal di dentro, con oggettivo realismo, derivante probabilmente dall'esperienza concreta. In questa luce, la plausibilità cristiana della vita episcopale non è ricavata aprioristicamente e dall'esterno, ma si configura a partire dall'interno, mediante la scoperta delle forme caratteristiche, che la carità assume nell'esercizio del ministero. [...] La carità pastorale è una prospettiva luminosa, che trasfigura la vita del pastore d'anime. Rimangono certo le fatiche e le noie: ma Gregorio ne parla non come di ostacoli alla santificazione, ma, sulla scorta di citazioni paoline (At 14, 22; 2 Cor 1, 8-9; Rm 8, 18) come di necessarie tribolazioni che accrescono la santità. È la vita stessa di vescovo che ha insegnato a Gregorio queste cose»⁵.

Potremmo riassumere dicendo che il proprio della fede del prete e il luogo del suo cammino di perfezione è quello di prendersi cura della fede degli altri senza mai separarsi dalla propria fede. La fede diventa un tutt'uno con la sua carità pastorale, diventa un modo di dare la vita per il gregge. Come credente egli si prende cura della fede di altri e proprio questo ministero porta a compimento il suo cammino di credente. La fede del prete e la fede di cui si prende cura non si identificano mai del tutto, eccedono da una parte e dall'altra. Da un lato egli deve servire la fede dei credenti anche se peccatore, anche quando si scopre poco credente lui stesso. La sproporzione tra il vangelo annunciato e la sua vita non è una ragione per venir meno all'annuncio di quanto lo supera. A volte egli stesso è portato dalla fede della chiesa, del popolo di Dio, degli uomini che serve. E dall'altra parte la cura della fede degli altri non esaurisce mai la sua esperienza di credente, la relazione personale con il Signore che rimane l'asse portante della vita di un prete, anche quando venisse meno la possibilità concreta di prendersi cura fattivamente della fede degli altri. La fede del prete è quel segreto e quel mistero che lo tiene legato al Signore e che rende possibile la cura per la fede degli altri.

La sfida della complessità, un difficile equilibrio: “pro veritate adversa dirigere”

Questo apprendimento dall'umano chiede al prete l'arte di un difficile equilibrio, e porta ad una purificazione dell'intenzione. Possiamo farci aiutare da uno stralcio di una meditazione del card. C. M. Martini.

«Vorrei concludere la mia prima riflessione su come mi sono innamorato di Gregorio, richiamando che non soltanto la *Regula pastoralis* offre quella chiave interpretativa della vita che è l'equilibrio, ma offre pure indicazioni estremamente sagge per chiunque assume responsabilità di altri. A partire dalle prime responsabilità che ebbi a Roma (come decano della Facoltà biblica, poi come Rettore dell'Istituto Biblico e infine come Rettore dell'Università Gregoriana) ho trovato la lettura di Gregorio sempre ariosa, pacificante, confortante. Ancora oggi tanti problemi e dubbi che comporta la responsabilità su altri nella Chiesa si sciolgono, si placano e si chiariscono in me di fronte a qualche pagina della *Regula*.

Fu la limpidezza di spirito di Gregorio che mi portò a scegliere il mio motto episcopale: «Pro veritate adversa diligere». Questa frase appare nel capitolo III del libro I della *Regula*, quando parla dell'accesso alle responsabilità nella Chiesa, della gravità di tale passo, dell'importanza di non farlo con leggerezza, ma soltanto se vi si è in qualche modo costretti. Cito testualmente: “*Abbiamo voluto dimostrare in breve, con quel che abbiamo detto sopra, quanto sia grave il peso del governo delle anime, perché nessuno che non sia in grado di sostenerlo osi accostarsi temerariamente ai ministeri sacri e, per la bramosia di raggiungere il luogo della massima dignità, si assuma invece la guida della perdizione*”.

Cogliamo il senso di timore che avvertiva nelle responsabilità. E richiama l'esempio di Gesù in Gv 6, 15: “*Sapendo che sarebbero venuti per rapirlo e farlo re, fuggì di nuovo sul monte, lui solo. Eppure chi avrebbe potuto regnare senza colpa sugli uomini come colui che avrebbe regnato, così, sulle sue creature? Ma poiché era venuto nella carne proprio per questo, non solo per redimerci con la sua passione ma anche per ammaestrarci con la sua vita e offrirsi come esempio per quelli che lo seguivano, perciò non volle divenire re, ma si avviò spontaneamente al patibolo della croce, fuggì la gloria della somma dignità che gli veniva offerta, ricercò la pena di una morte obbrobriosa. Ciò evidentemente perché noi sue membra imparassimo a fuggire i favori del mondo, a non temere affatto i terrori della morte, ad amare le avversità per difendere la verità (si potrebbe anche tradurre: a preferire le avversità per amore della verità), a evitare con timore la prosperità (pro veritate adversa diligere et prospera formidando declinare)...*”

⁵ LUIGI SERENTHA, *Servi di tutti. Papa e Vescovi a servizio della chiesa secondo S. Gregorio Magno*, Marietti, Torino 1980, pp. 119-121.

È la verità stessa che ci mostra come dobbiamo scegliere e gradire le avversità e diffidare nel timore delle situazioni favorevoli. Parole stupende, molto sagge e profonde, che poi Gregorio commenta ricordando, alla luce degli esempi biblici di Saul e Davide, che le difficoltà rendono virile l'animo, mentre le vicende troppo favorevoli - nel ministero - lo indeboliscono: "questa [la prosperità] con la gonfiezza che l'accompagna corrompe il cuore, mentre le avversità lo purificano attraverso la sofferenza. Nella prosperità l'animo si innalza, ma nell'avversità, anche se prima si fosse innalzato, si prostra. Nella prosperità l'uomo dimentica ciò che è, ma nell'avversità anche non volendolo è richiamato quasi per costrizione a ricordarsene. Nella prosperità spesso anche il bene compiuto prima si corrompe, ma nell'avversità viene cancellato ciò che di male si è commesso anche nel corso di un lungo tempo. Infatti, per lo più sotto il magistero dell'avversità il cuore è come costretto dalla disciplina, ma se poi si innalza fino al più alto grado di governo, per l'esperienza della gloria si muta ben presto fino all'esaltazione»⁶.

L'umiltà come cifra sintetica della fede del ministro

Infine contro ogni esaltazione della fede legata alla gloria del ministero, la fede del prete proprio perché esposta costantemente dal suo ufficio, chiede di essere custodita nell'umiltà, è una fede umile proprio perché provata dalla esposizione nel ministero. L'ultimo capitolo della Regola è infatti un invito a rientrare in se stessi a lasciarsi "ferire dai morsi del timore".

«Ma poiché spesso, quando la predicazione scorre copiosamente nei modi convenienti, l'animo di chi parla si esalta in se stesso per la gioia nascosta di questa dimostrazione di sé, è necessaria una grande cura perché esso si lasci ferire dai morsi del timore e non accada che colui il quale, curando le loro ferite, richiama gli altri alla salvezza, si inorgoglisca lui per la negligenza della salvezza sua propria; e mentre giova al prossimo, abbandoni se stesso e cada, mentre fa rialzare gli altri. [...] Perciò David ancora dice: "io dissi nel mio benessere: Non sarò mai scosso in eterno" (Sal 29, 7). Ma poiché si gonfiò nella confidenza della propria virtù, poco dopo aggiunge che cosa dovette sopportare: "Hai distolto il tuo volto e sono stato turbato" (Sal 29, 8); come se dicesse apertamente: Mi sono creduto forte tra le mie virtù, ma abbandonato, ho riconosciuto quanto grande è la mia debolezza. Perciò ancora dice: "Ho giurato e stabilito di custodire i giudizi della tua giustizia" (Sal 118, 106). Ma poiché non era in potere della sua forza rimanere fermo nella custodia che aveva giurato, subito si buttò nella preghiera dicendo; "Sono stato umiliato fino in fondo, Signore, dammi vita secondo la tua parola" (Sal 118, 107). Poiché spesso la guida celeste prima di fare progredire con i doni richiama alla mente il ricordo della debolezza, perché non si gonfi per le virtù ricevute. Perciò il profeta Ezechiele, ogni volta che è condotto a contemplare le cose celesti, viene chiamato prima *figlio dell'uomo*, come se il Signore lo ammonisse apertamente dicendo: perché tu non innalzi il tuo cuore nell'esaltazione, considera attentamente ciò che sei, affinché quando penetri le verità somme riconosca di essere uomo; e mentre sei rapito al di là di te, tu sia richiamato sollecitamente a te stesso dal freno della tua debolezza. Perciò è necessario che quando l'abbondanza delle virtù ci lusinga, l'occhio della mente ritorni alle sue debolezze e si costringa a voltarsi indietro per guardare non a ciò che ha fatto rettamente, ma a ciò che ha trascurato di fare, perché, mentre nel ricordo della debolezza, il cuore si abbatte, sia rafforzato nella virtù presso l'autore dell'umiltà. Poiché spesso Dio onnipotente, quantunque in gran parte renda perfette le menti delle guide delle anime, tuttavia, per una piccola parte, le lascia imperfette, affinché si struggano per il fastidio della propria imperfezione e non si innalzino per quanto è in loro di grande, mentre ancora si travagliano nel loro sforzo di vincere questi ultimi resti di imperfezione, non osino insuperbire per i loro atti eminenti.

Ecco, nobilissimo uomo, spinto dalla necessità di accusare me stesso e tutto attento a mostrare quale debba essere il Pastore, ho dipinto un uomo bello, io cattivo pittore, che, ancora sbattuto dai flutti dei peccati, pretendo di guidare altri al lido della perfezione. Ma in questo naufragio della vita, ti supplico, sostienimi con la tavola della tua preghiera e, poiché il mio peso mi fa affondare, sollevami con la mano dei tuoi meriti» (Regola IV).

In questo testo Gregorio torna su di sé e invita a non smettere di vigilare attentamente sulla fede del pastore, il quale è richiamato a non perdere il contatto con la propria debolezza, con il suo essere uomo, semplicemente un uomo. Proprio questa condizione di debolezza umana porta ad una fede umile e semplice, che conosce il naufragio della vita e sa bene che non potrebbe sostenere l'onere del ministero se non per la misericordia infinita che lo chiama a servire il popolo di Dio e per le preghiere che non teme di domandare per sé, perché possa essere salvato lui stesso dalla fede del popolo di Dio che umilmente non smette di servire.

⁶ CARLO MARIA MARTINI, *Attingere alla sorgente dell'Amore. Parola e vita*, in AA.VV., «Vi affido alla Parola» *Le "consegne di un pastore"*, Ancora, Milano 2002, pp. 68-70